

Idrozoi: un tappeto naturale salva i coralli dall'estinzione

Dal «MarHE Center» arriva un'ancora di salvezza per le colonie di coralli oggi in via d'estinzione; lo hanno scoperto i ricercatori dell'Università di Milano-Bicocca insieme a colleghi del «Joint Research Centre» di Ispra, dell'Università dell'Aquila, dell'IRD Francese e dell'Università Saudita

Kaust. Lo studio rivela come dei piccoli invertebrati gli idrozoi, di dimensioni inferiori al millimetro, siano in grado di svolgere in un regime di convivenza un importante ruolo ecologico nella salvaguardia dei coralli. Questi piccoli invertebrati possiedono delle cellule urticanti che di per sé non



rappresentano una minaccia per organismi più grandi, ma formando delle colonie creano una superficie simile ad un tappeto urticante che, stesa sul corallo, lo rende meno appetibile agli occhi dei predatori. In particolare sono state analizzate 2.450 colonie di corallo nei mari delle Maldive e dell'Arabia Saudita, e dai dati ricavati si può notare come i coralli che ospitano colonie di idrozoi tendono ad essere meno soggetti all'attenzione dei predatori e alle malattie.

L'azione protettiva di questi animali potrebbe dunque risultare decisiva per salvare la vita dei coralli, aumentando la loro naturale capacità di sopravvivenza; un aspetto fondamentale per lo scenario attuale che vede le scogliere coralline di tutto il mondo a rischio scomparsa. Questo risultato è molto importante e dimostra come le interazioni ecologiche fra organismi siano importanti nella salvaguardia degli ecosistemi.

Rosalina PANEPINTO

LA PAGINA DEI SAPERI

Atenei Territorio Comunità

Le tesi

Come si fa una scuola dove c'è una guerra

Nel 2017 è stato stimato che circa 165 milioni di persone si sono trovate in una situazione di emergenza, quasi come la Francia, l'Italia e la Spagna messe insieme. Più di un terzo di queste si trovava in contesti conflittuali caratterizzati da violenze sanguinose e conflitti a fuoco; mentre la restante parte, rappresentata da circa 100 milioni di persone, si è trovata in situazioni disagiate a causa di catastrofi naturali. In una società contemporanea come la nostra, diventa prioritario rispondere alle numerose emergenze generate dai cambiamenti climatici e dai conflitti tra nazioni responsabili delle sempre più importanti migrazioni di massa d'interi popolazioni. La necessità di progetti per questo tipo di emergenze diventa l'occasione per ripensare l'architettura sociale, semplificata sulla base del criterio di funzionalità, adattabilità e bellezza. In questa tesi si è voluto approfondire l'architettura dei contesti poveri e di guerra poiché in tali situazioni si è obbligati a progettare semplificando, sia a vantaggio dell'efficienza energetica e ambientale, sia in funzione della necessità di tempi rapidi e della reperibilità dei materiali. Con questi presupposti si è cercato di approfondire l'importanza del ruolo dell'architettura scolastica in contesti che solitamente esulano da questo tipo di approfondimento poiché rappresentano problemi secondari rispetto alla vera e propria situazione emergenziale. La complessità della tematica è stata approfondita attraverso due differenti fasi di studio contraddistinte da un periodo di ricerca e analisi del fenomeno e successivamente dall'elaborazione di una soluzione architettonica da adottare in questo genere di contesti. In questo processo di semplificazione è stato interessante constatare l'abissale distanza che intercorre tra lo spazio vissuto e la normativa edilizia, in particolare quando questa è applicata a uno spazio educativo, luogo fondamentale per la crescita e la conoscenza del mondo. Nel progetto di tesi si è cercato di coniugare gli aspetti della pedagogia con l'architettura in modo da formare il bambino all'interno di un «vuoto», inteso come realtà fisica, che gli permetterà di scoprire le infinite possibilità di muoversi dentro una porzione di mondo; l'intenzione è quindi quella di offrire ai bambini la possibilità di distrarsi e dimenticare l'emergenza che si trovano ad affrontare.



Simone Vacca D'AVINO
Laurea Magistrale in Costruzione e Città
Politecnica di Torino.

POLO UNIVERSITARIO AL LORUSSO CUTUGNO – IN 20 ANNI 150 STUDENTI, OGGI 39 DI CUI 11 IN MISURE ALTERNATIVE

Università in carcere, la rieducazione sui libri

C'è un impegno poco conosciuto dell'Università di Torino: quello

teso a garantire il diritto allo studio universitario a persone che si trovano in carcere o in situazioni privative della libertà. In cosa consiste e come si è andato strutturando nel tempo?

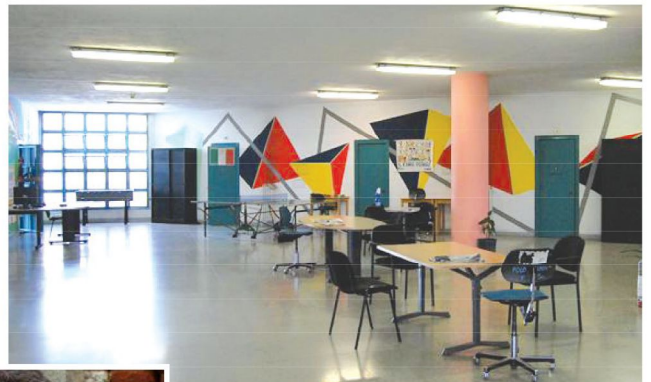
A metà degli anni '80 a Torino erano detenuti membri di formazioni armate, come Prima Linea o le Brigate Rosse: alcuni di loro, volendo riprendere gli studi universitari interrotti in passato, ottennero di entrare in contatto con docenti universitari. Ne nacque l'impegno di alcuni di loro ad attivare seminari e ricerche su temi proposti dai detenuti stessi. In seguito, con la collaborazione della direzione del carcere, venne data ai detenuti l'opportunità di riprendere gli studi: questo percorso culminò con la firma di un Protocollo nel 1998.

Il 2018 è dunque l'anno di celebrazione del ventennale del «Polo Universitario per studenti detenuti». In questi vent'anni vi sono passati circa 150 studenti detenuti, dei quali almeno metà si è laureata. Altri hanno svolto solo un tratto del percorso di studi, interrompendolo per fine della pena o per trasferimenti in altre carceri. Alcuni lo hanno proseguito in altre università. Attualmente, nell'anno accademico 2017-18, sono 39 gli studenti iscritti ai vari corsi di laurea gestiti dal Dipartimento di Culture, politica e società e da quello di Giurisprudenza. Di essi 28 sono in carcere, 11 in misure alternative con il vincolo di proseguire gli studi.

Quale significato ha questo impegno per l'Università e per il detenuto che ne fruisce?

Certamente per l'Università si tratta di adempiere a un dovere: garantire a tutti coloro che lo desiderano e ne hanno i requisiti il diritto allo studio. Dunque anche a chi si trova in condizioni particolari come i detenuti. In questo Torino è stata l'Università che ha aperto una strada in Italia, strada percorsa oggi da altre 24 università, impegna-

Il polo universitario delle Vallette, sotto il professor Franco Prina



te in 50 istituti penitenziari, con oltre 600 studenti iscritti. Università che sono riunite nella Conferenza Nazionale dei Delegati per i Poli universitari penitenziari istituita presso la Crui (Conferenza dei Rettori delle Università italiane), che si propone di estendere il diritto allo studio dei detenuti in tutte le università italiane e di promuovere condizioni adeguate al suo perseguimento in tutte le istituzioni penitenziarie coinvolte.

Quanto ai detenuti, l'esperienza dello studio universitario può assumere diversi

significati. Innanzitutto è l'esercizio di un diritto in base a un principio: la privazione della libertà disposta come sanzione, non può implicare la compressione di altri diritti. Pensiamo al diritto alla salute, alle relazioni affettive, al lavoro e dunque anche allo studio, diritti che troppe volte, in carcere, sono negati e che è giusto rivendicare.

Ma al fianco di questo significato ne troviamo almeno altri due, forse più importanti, che emergono nel dialogo e nel contatto quotidiano con gli studenti detenuti. Il primo è rappresentato dalla ricerca di dare un senso a una esperienza difficile e particolare nel proprio percorso esistenziale come quella del carcere. Nello studio molti trovano una opportunità di riflessione sia sulla propria vita e sugli errori commessi, sia sul mondo e sulla società. E che questo sia importante è testimoniato dalla dedizione con cui gli studenti detenuti affrontano il percorso di studi.

Il secondo significato ha a che vedere con il futuro: prepararsi ad affrontare con più strumenti culturali, magari con una laurea, le sfide non facili che si aprono a chi ha fatto quella esperienza. Non solo per il valore che può avere un titolo di studio o per le competenze acquisite, ma perché l'individuo potrà «rappresentare» al mondo una immagine di sé altra da quella che probabilmente lo accompagnerà in quanto ex detenuto. E questo che dà senso al principio contenuto nell'art. 27 della nostra Costituzione: le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato.

L'impegno dell'Università va in questa direzione, anche se a fianco di esperienze come questa, che quel principio tendono a perseguire, permane la situazione della maggioranza dei detenuti che vivono l'esperienza del carcere nel vuoto di opportunità, impegni, stimoli. Situazione sulla quale la comunità universitaria tutta dovrebbe impegnarsi a riflettere, perché essa non può cambiare se non cambia la cultura della pena. Che non può essere solo afflittiva o, peggio, connotata in senso «retributivo», ma deve essere dotata di significati e rispettosa della dignità e dei diritti delle persone.

Da questo punto di vista, oggi più che mai, l'incontro tra università e carcere deve avere anche questo significato.

Franco PRINA

Ordinario di Sociologia della devianza e mutamento sociale
Università degli Studi di Torino

Il libro del mese

«Ho invitato la felicità fuori a cena» è l'ultimo libro di una trilogia di Daniele Vaira che intreccia prosa e poesia. Dopo «Appeso alla tua assenza» e «Per dimenticarti vivo con un maiale», attraverso una raccolta di versi, presenta una storia dove il protagonista ha perso tutto (madre, lavoro, certezze) ma allo stesso tempo ha guadagnato qualcosa: la possibilità di non avere più paura e di corteggiare la vita, i suoi sogni e di corteggiare i personaggi del suo cuore. On-line su www.saperi.news ed utilizzando il Qr Code.

